

Arcidiocesi di Ancona-Osimo - Quaresima 2022

Terza Lectio Divina dell'Arcivescovo Mons. Angelo Spina

Luca 18,18-30

18 Un notabile lo interrogò: «Maestro buono, che devo fare per ottenere la vita eterna?». 19 Gesù gli rispose: «Perché mi dici buono? Nessuno è buono, se non uno solo, Dio. 20 Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre». 21 Costui disse: «Tutto questo l'ho osservato fin dalla mia giovinezza». 22 Udito ciò, Gesù gli disse: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi». 23 Ma quegli, udite queste parole, divenne assai triste, perché era molto ricco. 24 Quando Gesù lo vide, disse: «Quant'è difficile, per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio. 25 È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio!». 26 Quelli che ascoltavano dissero: «Allora chi potrà essere salvato?». 27 Rispose: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio». 28 Pietro allora disse: «Noi abbiamo lasciato tutte le nostre cose e ti abbiamo seguito». 29 Ed egli rispose: «In verità vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, 30 che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà»

Premessa sul vedere e guardare.

Vedere, essere visto, è un'operazione importante nella nostra vita umana. Accanto all'ascolto, il vedere è decisivo nel nostro venire al mondo. Dopo pochi giorni dalla nascita, noi apriamo gli occhi e vediamo... e così entriamo in relazione con gli altri, con le cose. Guardare è una cosa, vedere un'altra, e fissare lo sguardo sta nel registro del vedere, non del guardare. Per questo occorre "saper vedere", e non si è mai finito di imparare quest'arte da cui dipende la comunicazione, la comunione, e quindi il sapore della vita. Non solo vedere è importante, ma anche l'essere visti. Abbiamo bisogno che qualcuno ci veda, che fissi lo sguardo su di noi, perché questo dice che qualcuno si accorge di noi, che possiamo ricevere uno sguardo da qualcuno. Essere visti è il primo modo di sentire la fiducia riposta dagli altri in noi. In ogni relazione che fa parte della nostra vita, noi non dimentichiamo mai quando "abbiamo visto", quando "siamo stati visti". Gesù è uno che ascolta, parla, ma soprattutto vede. Nel Vangelo di Marco ben 27 volte si attesta il vedere di Gesù, nelle sue varie sfumature: vedere, fissare lo sguardo, guardare attorno, osservare. Il brano dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco è particolarmente eloquente sul vedere di Gesù.

"Gesù, fissato lo sguardo su di lui, lo amò" (Mc 10,17-22)

Un tale di cui l'evangelista Marco non specifica l'identità, in modo che ognuno di noi possa riconoscersi in lui, corre e si inginocchia davanti a Gesù che è in cammino, per interrogarlo, per porgli domande (cf. Mc 10,17). Appare così una persona che cerca con passione, infatti corre, e cerca qualcuno, un maestro, perché lo aiuti nella sua ricerca di senso: "Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". "Vita

eterna" non è solo la vita nell'aldilà, ma è la vita piena, compiuta, senza limiti. Gesù intuisce questo desiderio che il giovane porta nel cuore; perciò la sua risposta si traduce in uno sguardo intenso pieno di tenerezza e di affetto.

È significativo che il giovane che lo chiama: "Maestro buono", dunque maestro capace di amore, riconoscendo così in lui qualità non comuni. Gesù pone una contro domanda, chiedendogli: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo" (Mc 10,18).

L'interlocutore di Gesù lo definisce "buono", si vede che ha sentito parlare di lui, non è come gli altri uomini che sono cattivi, anche Gesù dirà: "Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli..." (cf. Mt 7,11; Lc 11,13). Di fronte ai comandamenti ogni uomo e ogni donna è mancante, quindi è facile vedere la malvagità in ogni persona. Per questo Gesù gli ricorda di osservare i comandamenti, quelli che sono sulla seconda tavola. Nella prima ci sono i tre comandamenti rivolti a Dio, nella seconda gli altri rivolti al prossimo: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre e ama il prossimo tuo come te stesso". Amare il prossimo come se stessi, poi, non è un comandamento. Nel libro del Levitico è considerato un precetto, ma Gesù lo innalza al livello dei comandamenti. La risposta di Gesù è importantissima sia per allora, che per oggi. La vita eterna non dipende solo da come ci si comporta nei confronti di Dio, ma da come ci si comporta nei confronti degli altri uomini.

Il giovane ricco è chiamato così a interrogare se stesso, deve comprendere che la bontà che Dio vuole è la bontà verso gli altri, e che il male che Dio non vuole è il male che facciamo agli altri.

Ogni comando di Dio è dato perché l'uomo si umanizzi, diventi più buono, tenda all'amore, pienezza di tutta la Legge (cf. Rm 13,9-10; Gal 5,14). Ma di fronte a queste parole di Gesù, quest'uomo, pieno di zelo, "giovane" - come lo definisce Matteo (Mt 19,20) -, afferma con una certa ingenuità: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza" (Mc 10,20). Ha tentato di osservarle - diciamo noi - e l'ha fatto con zelo, con convinzione, con spirito di obbedienza. Gesù, che conosce ogni uomo (cf. Gv 2,24-25), sa che in verità questo giovane non ha osservato pienamente la Legge, ma, accogliendo quella sua convinzione generosa, entra in una relazione più profonda con lui. A questo punto l'evangelista Marco - e solo lui - scrive: "Allora Gesù, fissato lo sguardo su di lui, lo amò" (Mc 10,21). Attraverso il guardare, il fissare lo sguardo, Gesù vuole comunicare in modo più profondo con quel giovane, vuole che egli "si senta visto", si senta conosciuto nel suo cuore, si senta accolto. Di fatto Gesù mostra al giovane di essere come lui lo ha chiamato, "buono", capace di amore, di essere come il Signore che "guarda il cuore", che discerne in profondità, non come l'uomo che guarda l'esteriorità (cf. 1Sam 16,7). Gesù guarda quell'uomo, vede che c'è fuoco sotto la cenere, soffia su quella cenere perché appaia la brace e arda il cuore, arda di amore, in modo che il suo amore incontri l'amore preveniente e gratuito

donatogli da Gesù stesso. Sì, in questo modo di vedere che non è possessivo, che non abusa, ma è benevolo, pieno di affetto e gratuito, Gesù di fatto lo ama. Quel giovane si è sentito guardato e amato dal Signore: ecco il culmine del nostro brano evangelico.

Per lui il volto di Gesù è diventato il volto di uno che offre attenzione e amore, sicché questi non vanno meritati, vanno solo accolti con stupore, perché sono la grazia. Quello sguardo di Gesù è stato come una carezza. Siamo dunque al punto più profondo dell'incontro, della relazione tra Gesù e il giovane, dove è possibile dire quello che sarebbe indicibile senza aver raggiunto quell'intensità di comunicazione data dal vedere-essere visto, dall'amare-essere amato.

E così ora Gesù può dirgli la verità più profonda: "Una cosa sola ti manca" (Mc 10,21). Gesù non gli dice: "Sì, tutto va bene, ma se vuoi fare qualcosa di più, allora va' e vendi i tuoi beni...", ma gli dice: "Ti manca una cosa, lasciare tutto e seguire me" (cf. Mc 10,21). Ecco dove Gesù ha portato il giovane con il suo sguardo e il suo amarlo: a riconoscere che gli manca qualcosa, una sola, ma che dunque non può essere soddisfatto di se stesso. Egli deve ormai rispondere a quello sguardo, deve sentire che lo sguardo e l'amore di Gesù lo spingono a cambiare vita, a prendere un nuovo orientamento, a mutare i rapporti che ha con gli altri e con le cose, per poter seguire Gesù e aderire a lui. Seguire Gesù senza riserve, senza avere garanzie o vie di fuga, comporterà per tutti una decisione da cui non si può tornare indietro: se si hanno beni, si vendono e si danno ai poveri; se si ha una famiglia, la si abbandona; se si ha una professione, la si lascia, allora si può seguire Gesù senza nostalgie e senza indecisioni per scelte ancora da fare.

Ma a queste parole egli si fa triste e si tira indietro (cf. Mc 10,22). Non crede a quello sguardo, non crede a quell'amore di Gesù, e quindi non sa rispondere a Gesù. Nella sua ricerca di senso questo giovane pieno di zelo e di ardente desiderio è giunto alla possibilità di scegliere: non scegliere cosa fare, ma scegliere di essere e scegliere come trovare pienezza nella propria indigenza. Ma di fronte a quell'offerta di Gesù, offerta di rischiare l'amore, si rabbuia, cambia volto, si incupisce, e con la tristezza che lo domina se ne va di nuovo per la sua strada, lontano da Gesù, il maestro, rabbi, insegnante, che aveva cercato per ricevere dei segni-segnali nella sua vita. Esce di scena rattristato perché aveva molte ricchezze (cf. Mc 10,22), troppe per essere libero di seguire Gesù. Tra il mettere la fede-fiducia in Gesù, rischiando la vita, e l'aver fiducia nelle ricchezze che possiede (o che forse lo possiedono!), preferisce questa seconda situazione, a cui è abituato.

Scopriamo così che questo giovane in realtà osservava formalmente la Legge, ma non ne comprendeva né lo spirito né il fine. Sì, quello sguardo di Gesù ha raggiunto il giovane ricco, ma non è riuscito a liberarlo dalla prigione dell'aver per collocarlo nella libertà dell'essere.

Il brano, infatti, ci presenta un ricco che è una persona buona, una persona pia, ma non è certo generoso. Se uno è generoso non può arricchire! Ecco la menzogna

che l'evangelista denuncia, e la menzogna esce proprio dalla bocca dell'individuo ricco. Gesù gli ha detto "ama il prossimo tuo come te stesso" e il ricco ha risposto che tutto questo lo ha fatto. Ma è falso! Perché, se uno ama l'altro come ama sé stesso, desidera che anche l'altro abbia almeno le stesse cose che egli possiede. Di conseguenza, se uno è ricco non può essere vero che ama l'altro come sé stesso. Non si può essere ricchi e vedere che gli altri vanno in giro nudi e affamati. Questo tale non ha detto il vero, è menzognero. Il primo sentimento dell'amore, di qualunque tipo di amore, è desiderare che la persona amata abbia almeno le stesse cose che si possiedono. Allora, l'osservanza dei comandamenti garantisce l'ingresso nella vita eterna, la generosità garantisce l'ingresso nella comunità dei credenti, dove Dio si prende cura dei suoi figli.

La scena successiva del brano evangelico è lo sguardo penoso di Gesù.

Allora "Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: 'Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!'" (Mc 10,23). Ecco un altro modo di guardare da parte di Gesù: volge lo sguardo attorno. Guarda tutti i discepoli e le folle che lo ascoltano per dire loro una parola forte. Con lo sguardo percorre in modo circolare l'uditorio, come per rivolgersi a ciascuno dei presenti, e mette in guardia denunciando una difficoltà radicale della quale Gesù stesso sembra stupirsi: come sarà difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. Ciò che è appena avvenuto, e si è concluso con l'andata via del giovane ricco, ne è una conferma.

Davvero la ricchezza è qualcosa che cattura la fiducia, la fede dell'uomo, è ciò che più facilmente si fa idolo e rende l'uomo idolatra ("l'avarizia è idolatria": Col 3,5). Per questo Gesù ha chiamato la ricchezza "Mammona" (Mt 6,24, Lc 16,13), utilizzando la parola aramaica *mamon* che ha nella sua radice proprio il verbo della fede, dell'"aderire con fiducia" (*aman*): perché sapeva che l'uomo fa affidamento su di essa più facilmente che su tutto il resto, più che sui vincoli di sangue, di vicinanza. I beni, il denaro o le cose determinano la mente e il cuore di chi li possiede, plasmano un modo di pensare e di sentirsi al mondo. Il benessere in cui uno vive, il potere di cui uno dispone, la vanità dell'ostentazione di ciò che si ha, rendono ciascuno di noi diverso, spingono a confidare, a mettere fiducia nei beni, fino a pensare che in queste condizioni è più facile salvarsi. Ecco l'inganno: salvarsi, e dunque non attendere più la salvezza da Dio!

Lo sguardo di incoraggiamento

I discepoli sono sconcertati da queste parole di Gesù sulla difficoltà dei ricchi a entrare nel Regno, ma Gesù, chiamandoli con dolcezza "figli" (*tékna*: Mc 10,24), ribadisce ciò che ha detto ricorrendo a un'immagine paradossale, quella del cammello che passa per la cruna di una ago. Ebbene, è più facile che avvenga questo (cf. Mc 10,25). L'animale più grande può forse passare per lo spazio più stretto? Ma questo è più facile rispetto all'entrare di un ricco nel Regno di Dio! Lo sbigottimento

dei discepoli si fa ancora più grande, ed essi gli chiedono: “Ma allora chi può essere salvato? (Mc 10,26). Chi potrà entrare nel Regno?”. Gesù legge sul volto dei discepoli quello sgomento, quell'aporia: se è così, allora per gli uomini c'è possibilità di vita eterna?

Segue allora il terzo sguardo di Gesù, Questa volta fissa lo sguardo sui discepoli soltanto, quasi per dire: “Mi rivolgo a voi, dunque non dovete temere” (Mc 10,27). Ed ecco la sua parola: “Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio”. Gli uomini non possono dare la salvezza, anche se la cercano. L'uomo da sé non può dare senso, non può trovare ciò che fa salva la vita. Resta sempre con “qualcosa che gli manca”, come il giovane ricco; resta sempre inadeguato a raggiungere la pienezza e la beatitudine; resta un mendicante che ha bisogno di essere guardato e amato, ma guardato nel cuore, non come vedono gli uomini, e amato per sempre, senza meritare l'amore. Solo Dio è capace di questo, solo il Signore. Nei vangeli si distinguono due verbi: **seguire e accompagnare**. I discepoli stanno accompagnando Gesù, sono con lui giorno e notte, ma in realtà non lo seguono. Seguire è un termine tecnico che significa “accoglienza della persona e del messaggio”. I discepoli hanno accolto la persona di Gesù, ma non il suo messaggio. Sappiamo che Simone, che non accetta il messaggio di Gesù, verrà rimproverato dal Signore che lo chiamerà Satana, cioè avversario. Pertanto Pietro se ne esce proprio con una sbruffonata: “abbiamo lasciato tutto” è vero, “ti abbiamo seguito?” no, questo non è vero, lui sta accompagnando Gesù. Ogni vangelo ha una sua linea teologica; è interessante vedere, nel vangelo di Giovanni, che solo alla fine, dopo la resurrezione, Gesù si rivolge a Simone e gli dice “E detto questo aggiunse: «Seguimi»” (Gv 21,19). Fino alla fine, ancor dopo la morte e la resurrezione, questo discepolo non seguiva Gesù. Leggiamo nel Vangelo di Matteo (19,28): “E Gesù disse loro: «Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele”. “Nuova creazione” è un termine greco (paliggenes) che significa “rigenerazione” e che indicava la vita dell'aldilà.

Conclusione

Questo brano evangelico è il racconto di vocazione di un giovane: una vocazione abortita, una vocazione mancata, con l'esito di una grande tristezza. Questo dice la forza della nostra pagina per ognuno che si fa discepolo, che incontra nella sua vita il Signore. Ma io credo che questo testo riguardi non solo la vocazione di ciascuno di noi, bensì il nostro quotidiano, nel quale sempre cerchiamo il volto di Gesù che ci precede, lo sguardo di Gesù che ci discerne e ci parla. Gesù mi guarda, guarda ciascuno di noi, fissa lo sguardo sul nostro volto e guardandoci ci ama. Il giovane ricco non si è lasciato conquistare dallo sguardo di amore di Gesù e così non ha potuto cambiare. Solo accogliendo con umile gratitudine l'amore del Signore ci

liberiamo dalla seduzione degli idoli e della cecità delle nostre illusioni. Il denaro, il piacere, il successo abbagliano, ma poi deludono: promettono vita, ma procurano morte. Il Signore ci chiede di staccarci da queste false ricchezze per entrare nella vita vera, la vita piena, autentica, luminosa.

Domande:

Noi crediamo a questo sguardo? Siamo attenti a leggere questo sguardo nella sua gratuità, nel suo non voler sedurre ma nel suo offrirci amore senza imporlo? Siamo disposti ad accogliere questa precedenza con cui il Signore ci ama e ci sceglie, anche se noi non ci giudichiamo degni? Siamo pronti ad accompagnarlo o a seguirlo?

Queste sono domande che mettono in gioco la qualità della nostra relazione con il Signore, in questo incrocio di sguardi, quello del Signore e il mio, È sempre questione di saper “vedere” e sapere cosa significhi “l’essere visti” .